Battaglia Comunista

N. 09-10 – Set.-ott. 2022 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

No War But The Class War

Manifesto fondativo del comitato romano NWBCW - Contro la guerra imperialista, per la guerra di classe

6 agosto 1945 la barbarie imperialista raggiunge il suo apice devastando Hiroshima e Nagasaki - 6 agosto 2022 nasce il Comitato romano NWBCW.
La prima assemblea pubblica di presentazione del comitato si terrà il 15 settembre 2022 alle ore 20:00, presso la sede del Comitato di quartiere Alberone, Via Appia Nuova 365 - Leggi il manifesto e se concordi contattaci attraverso i canali indicati in fondo.

L'invasione Russa dell'Ucraina ha aperto una nuova fase della guerra imperialista. La guerra in corso è parte della contesa generale aperta in tutto il mondo fra le grandi potenze imperialiste (oggi si parla di circa 60 guerre in corso nel pianeta). Da un lato il blocco occidentale Nato-USA-UK-Europa (quest'ultima con alcune spinte ad una propria autonomia, sebbene al momento ancora deboli e contradditorie) dall'altro Russia-Cina-Iran (a loro volta con le proprie reciproche contraddizioni).
La crisi strutturale capitalista che ha indotto questa guerra è giunta ad un livello tale per cui la guerra stessa è ormai diventata una costante delle nostre vite. Le crisi bellica, economica, ambientale e pandemico/sanitaria si sommano andando a peggiorare sensibilmente le condizioni di vita di miliardi di persone nel pianeta. Le differenti bandiere che in questa fase vengono agitate sono tutte interne alla logica capitalista e pertanto non esprimono in alcun modo una reale alternativa a questa situazione.
Democrazia, interesse nazionale e dei popoli, pace da difendere con le armi, tentano ► Pag.2

Elezioni 2022, votare non serve, non votare non basta

Le elezioni anticipate del 25 settembre, stando ai sondaggi (?), potrebbero dare una vittoria netta, addirittura schiacciante, alla coalizione del centro-destra. Può essere, visto che il partito che dovrebbe portare a casa più voti, l'ex fascista – si fa per dire – FdI, ha beneficiato dell'opposizione parolaia condotta in questi due anni di pandemia contro i governi Conte 2 e Draghi. Si è fatto o si è voluto fare interprete, demagogicamente, degli scontenti, a cominciare da quegli ampi settori di piccola borghesia – ma anche non piccola – famelica e incattivita dalle chiusure dovute al covid, mai sazia dei contributi e delle agevolazioni ricevute a piene mani dai governi, a spese degli "italiani", cioè della classe lavoratrice, che paga sempre le tasse, che non può evaderle, a differenza di professionisti, bottegai, ristoratori ecc. Era da questi settori di piccola borghesia che venivano promossi i cortei contro le restrizioni alla "libertà", vale a dire la libertà di tenere aperti gli esercizi in spregio delle più elementari norme sanitarie, a cui si aggiungevano individui di ogni provenienza sociale, anche, purtroppo, del proletariato. Individualità, certamente, non rappresentati- ► Pag.4

Al mercato elettorale

Va crescendo amarezza e sfiducia nei confronti della politica in generale e dei politici che affollano le pagine di quotidiani e salotti tv. È intanto iniziato il farsesco spettacolo nel quale si sbandierano demagogici programmi elettorali che il sistema non potrà mai tollerare, nonostante aumentino malcontento e preoccupazione tra i lavoratori minacciati da carovita, cassa integrazione e licenziamenti.
Diventa sempre più difficile far circolare gli inganni spudorati che vengono diffusi nelle fiere frequentate dagli imbonitori e ciarlatani politici impegnati a distorcere e rovesciare la realtà del presente stato di cose. Tant'è che persino il cardinale Bassetti, ex presidente della Conferenza Episcopale italiana, valuta come "*sia immorale promettere ciò che già si sa di non riuscire a mantenere*". Anche la Chiesa è preoccupata: a furia di "*soffiare sul fuoco le scintille possono volare lontano e infiammare la casa comune, la casa di tutti*", quella che anche la Chiesa ha fino ad oggi comodamente abitato e… sfruttato.
Noi, con le nostre "*vecchie pastoie ideologiche*" che non intendiamo affatto "*mettere da parte*", siamo più che mai liberi da vecchi o nuovi "*propositi di ricostruzione del tessuto sociale ed economico dell'Italia*" (è il cardinale Bassetti a raccomandarlo). ► Pag.5

Finlandia e Svezia nella Nato

Spesso le dinamiche belliche conducono a risultati diametralmente opposti rispetto agli obiettivi perseguiti dai contendenti; il conflitto in Ucraina, intrapreso dalla Federazione Russa principalmente per ostacolare l'espansione della NATO nell'Europa dell'est, nei fatti ha accelerato l'allargamento dell'Alleanza Atlantica in una regione estremamente importante dal punto di vista geopolitico, il nord Europa (d'altro canto la guerra di "logoramento" in atto, grazie al fondamentale sostegno Occidentale – in primis statunitense - all'Ucraina, rischia di "consegnare" una Russia estremamente indebolita nelle mani della Cina).
Ovviamente non è tanto il pericolo immanente di un'invasione che ha spinto Svezia e Finlandia a chiedere l'ammissione alla NATO (le difficoltà incontrate in Ucraina non consentono certamente l'apertura, da parte dell'esercito russo, di un nuovo fronte), quanto la valutazione che Mosca voglia aprire una nuova fase politica, volta a ricostruire una propria sfera di influenza e riaffermare un proprio ruolo di primaria importanza nello scacchiere internazionale (ruolo in gran parte perso con il dissolvimento dell'Unione Sovietica).
Sia la Svezia che la Finlandia, per quanto formalmente "neutrali", hanno collaborato militarmente con la NATO già dalla prima metà degli anni 90; hanno partecipato, per esempio, alle missioni di "peace keeping" nei Balcani ed in Afghanistan e hanno preso parte al "Planning and Review Process" (un programma che la NATO rivolge ai paesi non membri, ma in rapporti di collaborazione, al fine di condividere lo sviluppo di strutture militari simili).
Il rapporto di collaborazione, nell'attuale scenario geopolitico, non è tuttavia più percepito come una garanzia sufficiente di sicurezza militare; le priorità degli Stati Uniti si stanno modificando ► Pag.3

All'interno e su leftcom.org

Scioperi a gatto selvaggio nel Regno Unito

La visita di Nancy Pelosi a Taipei

— – —

La guerra in Ucraina apre la strada al conflitto imperialista globale

Pagine di storia da non dimenticare

La morte di Gorbaciov

No War

Continua dalla prima

di mascherare – riuscendoci a malapena – i veri interessi che muovono i grandi predoni imperialisti in lotta tra loro. In realtà, per le sue caratteristiche, questa guerra accelera la corsa verso la barbarie di una nuova guerra mondiale. Ancora una volta, e come sempre, è la classe lavoratrice (il proletariato) ad essere chiamata a pagare: al fronte con il sangue, nel resto del mondo con il carovita, lo sfruttamento, i tagli ai servizi, la disoccupazione e la miseria. Analogamente le conseguenze più devastanti della catastrofe ambientale ricadono e ricadranno in primo luogo sulle masse proletarie e diseredate dei paesi periferici.
Il pacifismo vorrebbe un impossibile capitalismo dal volto umano, ma il movimento delle bandiere arcobaleno ha da tempo dimostrato ciò che era evidente da sempre, ossia di non rappresentare un’alternativa credibile. Contro questa guerra non si è nemmeno realizzata una vera mobilitazione per la pace.
I filo-nazionalisti – alcuni parteggiano per la Russia, altri per la cosiddetta Resistenza Ucraina – sono in ogni campo politico, da destra a sinistra. Questi sono gli agenti fautori del coinvolgimento della classe lavoratrice nella guerra, i promotori dello schieramento con uno o l’altro dei suoi fronti.
I rivoluzionari internazionalisti affermano invece che la guerra imperialista – in qualsiasi forma essa si presenti – deve essere disertata, che nella guerra la classe lavoratrice e i suoi figli hanno tutto da perdere e niente da guadagnare. L’unica vera alternativa è alimentare la guerra di classe, agitare la necessità e costruire gli strumenti per un alternativa di sistema, alternativa fondata sugli interessi generali e internazionali della classe lavoratrice.
Essere per la guerra di classe, per la costruzione rivoluzionaria di un’alternativa di sistema significa cominciare fin da oggi a denunciare la guerra imperialista, significa rifiutare la logica dell’economia di guerra, dei sacrifici per lo sforzo bellico, dello schieramento sui fronti, della democrazia e del pacifismo. Significa affermare la necessità della guerra di classe e della rivoluzione proletaria, far circolare, da subito e in ogni luogo e contesto possibili, il punto di vista della difesa degli interessi di classe e della necessità finale della rottura rivoluzionaria, organizzando attorno a tale punto di vista le forze migliori della nostra classe.
A partire da queste riflessioni compagni rivoluzionari e internazionalisti a Roma – come sta avvenendo in altre parti del mondo – si sono riuniti in un comitato contro la guerra imperialista e per la guerra di classe. Il comitato romano all’atto della sua costituzione dichiara fondamentali i seguenti principi:

1) La guerra è imperialista

La guerra è il mezzo attraverso il quale, in ultima istanza, il capitale affronta le proprie contraddizioni. La guerra mondiale, come dimostrano le precedenti due (1914/18, 1939/45), è la risposta imperialista al momento massimo di crisi del capitale. Nel capitalismo la distruzione finale e generalizzata di valore capitale ed esseri umani è condizione necessaria per avviare un nuovo ciclo di accumulazione.
Per i capitali, a cominciare da quelli più grandi, la guerra rappresenta un affare colossale sotto forma di commesse militari prima e, soprattutto, di appalti per la ricostruzione poi (per l’Ucraina già si parla di un nuovo piano Marshall). Gli appalti verranno distribuiti sulla base del peso soprattutto militare che le diverse potenze avranno dispiegato nel corso de conflitto. I finanziamenti verranno invece estorti dalle tasche proletarie, andando così a ingrassare i profitti capitalisti. Affermare che siamo nella fase imperialista significa infine riconoscere che da oltre un secolo i grandi briganti imperialisti si sono spartiti il mondo intero, trasformandolo nel campo di battaglia delle loro contese.

2) Nessun nazionalismo è progressivo

Se ancora all’inizio del ‘900 le guerre anticoloniali potevano forse avere, a determinate condizioni, una funzione progressiva anti-feudale, e in alcuni casi potevano favorire il superamento della fase del colonialismo, da lungo tempo tutto questo non è più vero. Ogni guerra nazionale è oggi un momento dello scontro – diretto o per procura – tra le grandi potenze imperialiste che si spartiscono il pianeta. I concetti borghesi di popolo, nazione e liberazione nazionale, tra loro strettamente collegati, sono definitivamente diventati concetti reazionari, negatori della necessità della lotta di classe e della rottura rivoluzionaria. Al proletariato curdo, palestinese o ceceno, a quello cinese uiguro come a qualsiasi altro proletario che sostiene gli interessi nazionalistici della propria borghesia va indicata la strada della lotta di classe, contro gli interessi borghesi, per l’unica alternativa possibile: una società senza classi e senza frontiere.

3) Per l’iniziativa indipendente della classe lavoratrice

La crisi e la guerra comportano gravi peggioramenti alle condizioni di vita proletarie. Nel mondo già iniziano a verificarsi le prime reazioni di rabbia, lotta e protesta. I comitati NWBCW non possono creare le lotte, ma quando queste si verificano hanno il dovere di intervenirvi per opporsi alle ideologie democratiche, popolari e nazionaliste dominanti – come alla logica meramente umanitario-pacifista – che ancora impestano la nostra classe; hanno il dovere di opporvisi e sollecitare una risposta e una mobilitazione consapevolmente di classe e politicamente anticapitalista e rivoluzionaria.
Sulla scorta delle lezioni proletarie del passato, dell’analisi di ciò che la nostra classe sta affrontando oggi e delle previsioni sul come le sue condizioni peggioreranno, ribadiamo che una vera opposizione alla guerra, ai sacrifici e all’economia di guerra, ai suoi costi sociali, politici e umani, deve iniziare a partire dai problemi immediati concretamente vissuti. L’opposizione nasce dalla manifestazione concreta che assumono gli attacchi alle nostre condizioni di vita e di lavoro, di cui le bombe e la guerra guerreggiata sono solo l’espressione più infame.
Chi si illude di combattere la guerra e le sue conseguenze senza porre al centro la lotta al sistema capitalista che la produce, sta di fatto legando mani e piedi del proletariato a questo sistema di sfruttamento. Oggi più che mai la lotta per la difesa dei nostri interessi, anche immediati, deve legarsi fin da subito alla prospettiva di un’alternativa di sistema, all’anticapitalismo politico.
Le parole d’ordine economiciste e radical-riformiste che sono anche oggi proposte dagli ambienti politici “antagonisti” e dal “sindacalismo conflittuale”, da sempre velleitarie e controproducenti, in questa fase assumono la forma di un social-sciovinismo che lega le lavoratrici e i lavoratori alla propria condizione di sfruttati, che nega ogni possibilità di alternativa di sistema e che, quindi, chiude l’orizzonte di classe a ciò che di misero il capitalismo può offrire. Le modalità di lotta che queste forze propongono sono inoltre solitamente ossequiose della legalità borghese, rispettose delle compatibilità capitaliste e tendono a dividere la classe. Queste forze hanno inoltre alla loro base la totale negazione di ogni discorso pratico di costruzione anticapitalista e rivoluzionaria.
Se la classe vuole iniziare a difendere i propri interessi immediati deve porre al centro l’autorganizzazione dal basso a partire dalle proprie assemblee di base, dando vita a comitati di lotta e sciopero autorganizzati, con rappresentanti eletti e revocabili in qualsiasi momento. Ma ancora tutto questo non è sufficiente. La lotta alla guerra imperialista deve entrare nelle discussioni delle lavoratrici e dei lavoratori, deve essere il collante fra la lotta per la difesa dei propri interessi immediati e la costruzione di un’alternativa di sistema. Lottare per l’emancipazione di classe significa costruire i momenti di discussione e gli strumenti politici e organizzativi necessari a confrontarsi con il salto di qualità sul piano della coscienza e dell’azione che la situazione richiede, fuori dai particolarismi immediatistici ed economicisti. Questo, nelle possibilità concrete date dalla situazione, è parte importante del lavoro dei comitati NWBCW.

4) Per l’organizzazione rivoluzionaria

La guerra è al contempo espressione e acceleratore della crisi capitalista, la classe lavoratrice è la prima a pagarne le conseguenze ed è pertanto l’unica che alla guerra e al capitalismo possa realmente opporsi. Ogni futura ondata di lotta avrà un senso anticapitalista solamente se al suo interno si sarà sedimentato un passo avanti nella costruzione dell’organizzazione rivoluzionaria. Solo in tal modo si potrà radicare la prospettiva dell’anticapitalismo e la classe potrà riuscire ad avanzare sia in termini organizzativi che di coscienza verso la sua definitiva emancipazione dal sistema dello sfruttamento e della guerra.

5) Per il sistema internazionale degli orga-

nismi rivoluzionari dei lavoratori e del proletariato

L’unica vera soluzione al problema della guerra, dell’imperialismo, della crisi economica, ambientale e bellica è la rottura rivoluzionaria. Questa significa la totale negazione dell’attuale sistema di dominio del capitale sull’essere umano e sull’ambiente, la negazione delle sue leggi disumane che si esprimono nella divisione in classi, nello sfruttamento, nel denaro, nel profitto, nella guerra.

Tale processo rivoluzionario è il solo che possa avviare e realizzare un mondo nuovo, un nuovo modello sociale e di relazioni umane basato sugli organismi assembleari dei lavoratori, per la produzione di beni finalizzati a soddisfare i bisogni, in armonia con la natura. Una società nella quale ognuno possa dare quanto può e ricevere quanto abbia bisogno, una società senza classi, senza denaro e senza frontiere.

Se questi punti sono un’ampia sintesi anche della tua posizione, allora è il caso che il confronto tra noi si faccia più serrato.

(Comitato Romano NWBTCW)

Abbiamo costruito diversi canali attraverso i quali puoi leggere i materiali e interagire:

• nwbcw.roma@gmail.com
• https://nwbcwroma.wordpress.com
• https://www.facebook.com/nwbcw.roma
• https://www.instagram.com/nwbcw.roma

Finlandia e Svezia

Continua dalla prima

(sono sempre più impegnati nella regione dell’Indo-Pacifico, nel tentativo di contenere il “gigante cinese”) e l’Europa sta perdendo la centralità strategica che ha vissuto durante la guerra fredda.
In questo senso l’Ucraina, sebbene recentemente passata sotto l’orbita occidentale, non ha ricevuto nessun supporto militare diretto da parte degli Stati Uniti, che hanno preferito combattere questa guerra per procura (“fino all’ultimo ucraino”, qualcuno ha affermato con macabra ironia).
L’adesione alla NATO, con l’articolo 5 che impegna tutti membri a intervenire in caso di aggressione ad un paese dell’Alleanza, è stata pertanto considerata l’opzione più adeguata per consentire la copertura militare nell’attuale contesto geopolitico.
L’ingresso a pieno titolo della Svezia e della Finlandia sposta ovviamente ad est il fronte settentrionale di contenimento che la NATO esercita nei confronti della Russia; viene nei fatti a vanificarsi uno dei principali obiettivi che Mosca si proponeva all’inizio del conflitto, ossia la creazione di una zona “neutrale” che allontanasse dalle “porte di casa” l’Alleanza Atlantica (anche ammettendo che la Russia consegua una vittoria schiacciante in Ucraina – risultato tutt’altro che scontato -, riducendo quindi la pressione NATO sul fronte sud-orientale, questa verrebbe compensata del fronte nord-orientale).
Inoltre, con l’allargamento dell’Alleanza, il mare Baltico cade quasi totalmente sotto il controllo della NATO, con Kaliningrad accerchiata per terra e per mare.
Il rafforzamento a nord della NATO potrebbe inoltre modificare gli equilibri geopolitici nella regione artica; la presenza di giacimenti di idrocarburi e minerali sta infatti accrescendo l’interesse della maggiori potenze economiche per la gestione e lo sfruttamento delle risorse della regione (il progressivo scioglimento dei ghiacci, dovuto ai cambiamenti climatici, sta inoltre facilitando l’apertura delle rotte marittime). Una Scandinavia ormai unita sotto l’ombrello difensivo della NATO potrebbe determinare un’ulteriore accelerazione al processo di militarizzazione già in atto nell’area (la Russia, in questo senso, ha espresso “preoccupazione” per le recenti esercitazioni militari, svoltesi a marzo di quest’anno nel nord della Norvegia, delle forze NATO, con la partecipazione di truppe svedesi e finlandesi).
È quindi molto probabile che l’allargamento dell’Alleanza Atlantica possa comportare, nel medio periodo, un’accentuazione degli attriti e delle tensioni fra i contrapposti fronti imperialisti.
Indubbiamente le guerre, per procura o meno, la ricomposizione dei fronti militari, la corsa agli armamenti, sono fenomeni che da sempre caratterizzano, a fasi alterne, la vita del capitalismo; l’intensità e l’estensione del manifestarsi di questi fenomeni non è tuttavia arbitraria, ma correlata alla fase di accumulazione del capitale.
Chi da tempo segue la nostra stampa conosce quella che a nostro avviso, in base all’analisi marxista, costituisce la fondamentale ed ineliminabile contraddizione del modo di produzione capitalistico, ossia la caduta tendenziale del saggio del profitto (ovvero il rapporto decrescente fra plusvalore prodotto e il capitale complessivo anticipato); l’esprimersi di questa contraddizione, oltre ad avere ricadute dirette nel mondo economico (si pensi alla tumultuosa crescita della speculazione finanziaria – ossia la spasmodica ricerca di remunerazione di capitali che non trovano sufficienti occasioni di valorizzazione nella sfera produttiva -), inevitabilmente condiziona le politiche interne (ridimensionamento dello “stato sociale”, attacco al mondo del lavoro..) ed i rapporti internazionali (1).
Lo scontro inter-imperialistico in atto non è quindi un fenomeno contingente, accidentale (frutto magari della folle scelta di un autocrate), ma è figlio dell’attuale situazione di crisi che il capitalismo sta vivendo da decenni a livello internazionale; l’aggressività delle diverse potenze (per il controllo delle materie prime, delle risorse energetiche, dei mercati ecc.) è quindi destinata ad accrescersi con l’approfondirsi della crisi stessa.
Lo schierarsi dalla parte di uno dei due contendenti (in nome del “diritto all’indipendenza dei popoli”, della difesa dei “sacri confini”, ecc.) mistifica la natura stessa del conflitto, non mettendo assolutamente in discussione il contesto economico e sociale che costituisce il fondamento stesso del potere politico e delle sue espressioni. Pretendere che nel capitalismo (in particolare nella fase imperialista che stiamo vivendo) le relazioni internazionali non siano basate su una logica di potenza e che questa logica non sia correlata alle esigenze di valorizzazione del capitale, significa ignorare le basi concrete del problema; per contrapporsi alla guerra è in primo luogo necessario contrapporsi al capitalismo, alle sue politiche di egemonia o di presunta difesa, al suo stato, alle sue istituzioni (“il nemico è in casa nostra”), non astrattamente rifiutare ogni forma di violenza.
La guerra in Russia sta accelerando sia la ricomposizione dei fronti imperialisti che le dinamiche della crisi economica; focolai di lotta di classe potrebbero presto ripresentarsi nello scenario internazionale, ma sarebbero presto destinati a trasformarsi in sterili rivolte in assenza di un partito comunista che sappia incanalarle nel percorso rivoluzionario. La ricostruzione di un’avanguardia politica del proletariato internazionale rappresenta pertanto una priorità per tutti quelli che si contrappongono alla carneficina imperialista, per l’edificazione un nuovo ordine senza sfruttamento, confini e guerre, un mondo comunista. *(GS)*

(1) Per approfondire il tema della caduta del saggio di profitto si consiglia “Il capitalismo è crisi. Considerazione e verifiche sulla caduta del saggio medio di profitto”. Fabio Damen. Edizioni Prometeo.

Letture consigliate:

• “Il Baltico torna strategico.” Milos J Corse. Limes –rivista italiana di geopolitica- n. 5/2022.
• “La Svezia nella NATO cambia l’equazione Baltica”. Magnus Christiansson. Limes. n. 5/2022.
• “La NATO non userà la Finlandia per minacciare la Russia” Intervista di Erkki Kuniova. Limes n. 5/2022.
• “La profezia di Koivisto: così la Finlandia abbandonerà la neutralità”. Luigi G. De Anna e Nicola Guerra. Limes n. 5/2022.
• “Il rafforzamento della Nato nel grande nord.” Francesco Marino 19 maggio 2022. Treccani.it
• “Finlandia e Svezia infrangono l’ideale nordico”. Heikki Patomaki. Le Monde diplomatique. Giugno 2022.
• “Svezia e Finlandia nella Nato: scacco sul Baltico, ma non è tutto oro quello che luccica.” Karolina Muti. 01/06/2022. Ispionline.it
• “L’allargamento della Nato: prospettive dell’ingresso di Svezia e Finlandia.” Andrea Carati. 27 giugno 2022. Ispionline.it

Non votare

Continua dalla prima

ve, nel discorso specifico, dell'intero proletariato, ma che rappresentano un tassello del quadro di smarrimento e disorientamento in cui da molti anni è inserita la nostra classe. Più volte abbiamo analizzato “la situazione della classe operaia”, del suo essere da decenni quasi solo “classe in sé”, schiacciata dal tallone di ferro della borghesia e intossicata dai suoi fumi ideologici, quindi, per sintesi, indichiamo i due fattori che ancora gravano come un macigno sul corpo e sulla mente della classe operaia (intesa in senso lato).

Il primo è la sua scomposizione/ricomposizione a livello mondiale, tuttora in corso, in seguito all'aprirsi della crisi del ciclo di accumulazione nei primi anni '70 del secolo scorso, crisi che, nonostante tutto quello che è avvenuto in questi cinquant'anni – per esempio, la crescita impetuosa del capitalismo e dell'imperialismo cinesi – continua a dirigere la danza (macabra) dell'economia mondiale.

Il secondo è il crollo del “sogno”, delle speranze in un'alternativa alla società borghese, cioè il collasso del mondo sovietico. Come abbiamo sempre detto, non importa che questo mondo fosse una versione più dura e meno “prospera” del capitalismo: agli occhi delle masse proletarie, soprattutto di quelle più attive e combattive, rappresentava la speranza in una vita meno ingiusta e più egualitaria. Caduta la maschera che per decenni aveva contrabbandato un incubo – il capitalismo di stato detto socialismo reale – per un sogno, il proletariato si è disgregato ideologicamente, così come in Occidente si sono disgregate, anzi, sono state disgregate le grandi concentrazioni operaie, locomotive delle lotte di tutta la classe. Se dunque gli attacchi incessanti della borghesia l'hanno messa in grandissima difficoltà dal punto di vista materiale, ne hanno favorito enormemente la passività e l'atonia sociale. Parentesi, a scanso di equivoci e di malevoli: non stiamo dicendo che l'intossicazione stlinista fosse preferibile alle forme odierne di intossicazione ideologica (sempre borghese), ma registriamo semplicemente un dato di fatto.

Chiusa la parentesi e riprendendo il discorso, la passività del proletariato, l'accentuazione del suo essere oggi per lo più “classe per il capitale”, è rappresentato anche dal suo comportamento di fronte alle elezioni. Da una trentina d'anni, una parte di questo proletariato deluso, spaesato per l'assenza di punti di riferimento classisti, giustamente arrabbiato per il peggioramento dei suoi livelli di esistenza, si fa prendere all'amo dalle semplicistiche quanto false soluzioni ai suoi suoi problemi spacciate dalle formazioni politiche eredi dei fascismi del Novecento, comunemente definite sovranismi o populismi. L'abboccare all'amo di chi indica nei settori più oppressi del proletariato, la dice lunga sullo smog che avvolge le (in)coscienze di determinati settori del proletariato.

Stesso discorso, nella sostanza, si può fare per quei movimenti/partiti come il Movimento 5 Stelle, che alle ultime elezioni politiche aveva fatto man bassa di voti nelle periferie delle grandi città e nel Sud, portandoli via, per lo più, ai partiti che definirli di sinistra è una battuta scadente. I “grillini” erano infatti riusciti ad attrarre i tantissimi delusi della sinistra parlamentare, con promesse di “giustizia sociale” e di “pulizia morale” che, va da sé, non potevano mantenere. Insomma, la conclusione si può riassumere con tanto rumore per poco, cioè quel Reddito di Cittadinanza che comunque è meglio di niente, per quelli che soddisfano i criteri per averne diritto. Infatti, come si sa, gran parte degli immigrati in “condizione di deprivazione materiale” (poveri), non possono esibire i dieci anni di residenza richiesti dalla legge per ottenere il “Reddito”, clausola inserita dalla Lega durante il Conte 1, per rendere ancora più difficile – e quindi ricattabile – la vita al proletariato immigrato.

Di delusione in delusione, di frustrazione in frustrazione, frange sempre più ampie di proletariato si sono disinteressate della politica politicante (ma non solo di quella...) alimentando l'astensionismo, tanto che il primo partito è il cosiddetto partito dell'astensione, dentro e fuori l'Italia. Giusto per dare qualche riferimento, «il 12 giugno, alle amministrative ha votato solo il 28 per cento degli elettori a basso reddito. La percentuale sale al 63 per cento tra i redditi medi e balza al 79 per cento tra i redditi alti». Quelli che la fanno facile potrebbero dire che questo è un ottimo segnale, perché significa che settori in crescita della nostra classe stanno manifestando un rifiuto del sistema, preludio a una ripresa della lotta di classe e dunque di sconvolgimenti sociali finalmente favorevoli al proletariato. Noi diciamo, invece, che è sì un segnale molto importante, spia appunto di un'insofferenza montante nei confronti delle istituzioni borghesi e dei meccanismi sociali che le sottendono, ma non c'è un rapporto automatico tra l'insofferenza e la lotta e men che meno con una lotta coscientemente anticapitalista. In mezzo c'è tutta una gamma di possibilità, fra cui il disinnesco del potenziale esplosivo prodotto dal “disagio” e il suo riassorbimento nei meccanismi di dominio della borghesia. In Francia, per esempio, dove le cose per il lavoro salariato non vanno molto meglio che qui, le ultime elezioni presidenziali hanno premiato le ali estreme dello schieramento borghese, cioè la destra del Rassemblement National (Le Pen) e la sinistra della France Insoumise (Mélenchon). Tutte e due hanno pescato voti nel proletariato, ma la seconda ha avuto un successo quasi trionfale nelle banlieues della cintura parigina, teatro negli ultimi anni della rivolte senza sbocco dei settori più oppressi del proletariato, per lo più di origine immigrata. Difficile, per il momento, che in Italia compaia una forza come France Insoumise, anche perché qui, a differenza della Francia, il panorama sociale non è stato agitato da movimenti ambigui e confusi, certamente, come i Gilets Jaunes che, in qualche modo, hanno prodotto degli strappi nella cappa di passività che fin qui pesa sulla stragrande maggioranza del proletariato. Che poi il fermento sociale sia capitalizzato dalla destra o dalla sinistra riformista, per quanto sgradevole sia, non stupisce. In mancanza di un punto di riferimento autenticamente “antisistema”, cioè autenticamente e coerentemente anticapitalista, è inevitabile che il malessere proletario sia sbattuto tra Scilla e Cariddi, tra la passività fatalista e l'adesione a pifferai che promettono ciò che non potranno mai mantenere, se non – l'estrema destra – ancor più oppressione per il proletariato immigrato, o – la sinistra – qualche “diritto” in più che renderebbe in parte meno difficile la vita a certi settori proletari. Con questo, non sosteniamo che l'estrema destra e l'estrema sinistra della borghesia sono la stessa cosa, capiamo bene che per tanti giovani “di seconda generazione” sarebbe un bel sollievo non avere sulla testa la spada di Damocle del rinnovo del permesso di soggiorno e delle umilianti file agli sportelli delle questure, perché la cittadinanza ottenuta con lo ius scholae eliminerebbe tutto ciò. Questa appunto è una delle differenze tra borghesia “democratica” e borghesia fascistoide, ma anche con certe riforme civili, per altro a costo zero o quasi, la struttura di classe della società non cambierebbe di una virgola né sparirebbero i problemi legati alla precarietà, alla sottoccupazione, al sottosalario, alle prospettive offerte da un futuro fosco che attanagliano il proletariato, in particolare i giovani e ancor di più non pochi proletari di seconda generazione.

Dunque per concludere, riprendiamo, nella sostanza, quanto avevamo detto qualche tempo fa:

1. L'astensionismo è un primo passo, necessario, ma insufficiente; se votare non serve, non votare non basta, perché il sistema borghese non solo non è minimamente scalfito da un abbassamento della partecipazione al voto, ma può addirittura trarne vantaggio.
2. Se la sfiducia in cui si sono convertite la delusione e la rabbia non si converte a sua volta in un'azione pratica, di massa, sul terreno di classe, anticapitalista – l'unico atteggiamento a essere veramente anti-sistema – sul posto o sui posti di lavoro “intermittenti”, nelle piazze, nelle scuole, niente cambierà. Anzi, la borghesia, le sue espressioni (si chiamino Unione Europea, fronti nazionali e via dicendo) continueranno indisturbate a metterci – noi, proletariato - nel tritacarne per nutrire un sistema che può sopravvivere solamente macellandoci: la guerra in corso in Ucraina né è l'ennesima, tragica dimostrazione. Ogni altra strada, “democratica” o “nazional-populista”, è solo un turpe, tragico inganno.
3. Diventa allora più urgente che mai la costruzione dello strumento indispensabile della lotta di classe, il partito comunista su scala mondiale, la nuova Internazionale rivoluzionaria, che sappia convogliare e dirigere politicamente la sacrosanta rabbia proletaria, le lotte da cui auspicabilmente prima o poi nasceranno, contro un sistema sociale che nello sfruttamento del proletariato, nell'oppressione sociale, nella devastazione e nel saccheggio della natura ha la sua ragione d'essere. *(CB)*

Mercato elettorale

Continua dalla prima

Interveniamo con il supporto di dati incontrovertibili che molto chiaramente mostrano la incompatibilità economico-finanziaria di quanto si scrive nei programmi elettorali, totalmente asserviti alla conservazione e nella assoluta mancanza di una messa in discussione delle fondamentali categorie e dei rapporti di produzione che caratterizzano e sostengono il dominante sistema capitalistico.

Il centro-destra presenta impegni per un conto che si stima (*Credit Suisse*) tra 86 e 112 mld i euro, circa il 7% del Pil. Se poi si guarda alle promesse in tema di pensioni, si arriva a cifre tra 104 e 130 miliardi di euro (fino all'8% del pil). Emergerebbe così – si dice – l'economia sommersa, ma come verrebbe affrontata una eventuale (per noi più che certa) crescita del debito pubblico italiano, addirittura già enorme e pericolosa in un sistema economico-finanziario qual è il capitalismo? (A margine notiamo che quasi un terzo del debito è in mano a fondi esteri, tutti reclamanti una adeguata copertura della voragine del passivo statale italiano.)

Quello della flat tax è un tema che sopravvive nella retorica di un mercato elettorale a corto di idee (nel programma di coalizione però l'introduzione di tale tassa sembra molto limitata e neppure si indica l'aliquota precisa). Chi promette (il miliardario Berlusconi) 800mila nuovi posti di lavoro, cavalca questo ronzino dopo aver già tentato – 19 anni fa con Tremonti – di applicare due aliquote sui redditi (23-33%). Naturalmente, anche nel programma ufficiale della coalizione di destra tutti fingono di ignorare che, con un profondo buco nel bilancio pubblico, il gettito fiscale dovrebbe – per le "necessità" del capitale – aumentare. Non così nella idealistica idea espressa tempo fa dal premio Nobel Friedman e che nemmeno Reagan o Trump misero in atto, a causa di un ulteriore approfondirsi dei debiti statali.

Ebbene, è una constatazione lapalissiana, ma la tassa piatta non garantirebbe un livello sufficiente di entrate per finanziare le spese dello Stato, se non tagliando le spese sociali. Quanto poi alla riduzione dell'evasione, se ne vedrebbero delle belle! Resta il fatto incontrovertibile che là dove si è applicata la tassa piatta, non si è risolto alcuno degli insanabili problemi del capitale, ormai entrato in fase agonica.

La flat tax provoca solo altre arretratezze sociali ed economiche; e lasciamo perdere il fantomatico principio di equità che viene travolto dalle superiori ragioni di bilancio. In effetti, nonostante le aliquote per i redditi elevati siano già state ridotte al 70% (1980), al 50% (1990) e al 45% (2000), noi tutti possiamo verificare come si vada trascinando il capitalismo e quali siano le condizioni delle masse proletarie.

Una flat tax al 15% (la propone Salvini) porterebbe ad un risparmio massimo di 100 euro al mese per i redditi più bassi; migliaia di euro invece per i ricchi, fra cui chi ha pensioni d'oro, stipendi manageriali e vitalizi vari (calcoli del *Centro consumatori Italia*). Nessun serio beneficio per i lavoratori, stabili e precari, né tanto meno per i disoccupati e per i pensionati. Ed anche la proposta del risorto Berlusconi (tassa unica al 23%) farebbe regali ai ricchi ma con un costo alle casse statali di circa 30 miliardi (1).

A tutti, dunque, si promettono aumenti ma poi chi coprirà la maggiore spesa (senza dimenticare il pagamento degli interessi del debito pubblico, gli stipendi dei dipendenti pubblici e le uscite per scuola e sanità)? Per una famiglia della media e grande borghesia sarebbe interessante versare meno tasse e pagare scuola e sanità private, ma per chi vive di salario e pensione si tratterebbe di problemi grossi…

Se guardiamo ad uno Stato (l'Ungheria) che applica una aliquota unica al 15%, non solo sono state avvantaggiate le fasce della ricca borghesia ma – vedi i dati della Commissione europea – sono aumentati i lavoratori ungheresi a rischio povertà e si sono ridotte le spese statali per scuola e sanità. In Russia poi, dove il prelievo fiscale avviene con una sola aliquota al 13%, le condizioni economico-sociali del proletariato si sono aggravate e non si sono avuti effetti espansivi per l'economia capitalista. Questo ben prima della guerra in Ucraina, e con l'ampliarsi delle disuguaglianze sociali che vedono in Russia – dati più che attendibili della *Higher School of Economics* – una piccola parte del "popolo" (il 3%) possedere "*l'89% di tutte le attività finanziarie nel 2018*". Un gruppo di miliardari russi (poco più di 100, più circa 250 mila milionari) ha in tasca miliardi e miliardi di dollari: cifre che aumentano ogni anno strappando plusvalore dallo sfruttamento oppressivo di uomini e donne e dal saccheggio di risorse naturali. Una massa di proletari (più di 21 milioni di "cittadini") è ufficialmente definito "povero" (*Rosstat* , "Servizio federale per la statistica statale", 17/10/2020) e almeno due terzi delle famiglie russe sopravvivono a malapena.

Tocca infine al Pd proporre altre "spese" (ma chi paga?): asili infantili per tutti, aumenti a pioggia agli insegnanti, bonus ai diciottenni e trasporti pubblici gratis. Quando si tratta di programmi elettorali, la borghesia (a… sinistra e a destra) promette tutto ciò che il capitale (nessuno lo tocca!) non potrà mai concedere. Riguardo ad un aumento degli stipendi al personale scolastico italiano, la proposta fu già avanzata da Di Maio nel 2019. Oggi il costo sarebbe almeno di 10 mld di euro ogni anno (stime della *Gilda degli insegnanti*).

Con un bonus da 10.000 euro per chi compie diciotto anni e proviene da famiglie a basso reddito, il costo totale è di 2,8 mld. Il Pd propone – come entrata – una tassa di successione (del 20%) per i patrimoni sopra i 5 milioni di euro: poiché i beneficiari del bonus sarebbero circa 280mila, il *Sole 24 Ore* scrive di una entrata inferiore di cinque volte l'uscita. Chi paga il resto? Da dove arriverebbero i fondi statali necessari?

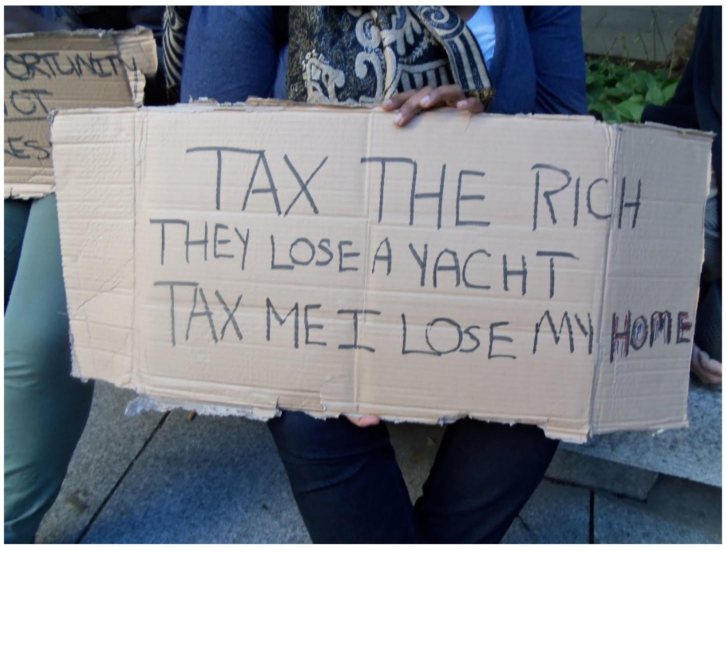
Per gli asili si promette un posto a tutti i bambini, ma solo per il 60% di essi occorrerebbero circa 4,3 miliardi in più all'anno, con l'aggiunta di almeno 16mila euro una tantum per ogni posto aggiuntivo creato (costruzione di nuove strutture, ecc.). Come sarebbe possibile che tutti i progetti del centrosinistra avvengano a «*saldo invariato*»?

In conclusione, la politica dei partiti borghesi che affollano gli spazi dell'arco costituzionale repubblicano, in ambito economico e sociale, non può che avere un indirizzo obbligato, esclusivamente rivolto a venerare i feticci posti sugli altari della società dominata dal capitale. Il quale detta regole e scelte di fondo che sono presentate come assolute, mascherate da "*riforme di una struttura obbligata*" e che hanno un solo scopo: portare avanti una macelleria di classe già in pieno svolgimento, con licenziamenti e riduzioni salariali, sussidi insufficienti e aumenti dell'età pensionabile. Una élite di ricchi cavalca l'anarchia generale che domina i mercati con il dilagare di una corruzione, e un saccheggio, che si stanno ampliando in ogni parte del bel mondo borghese. L'irrazionalità del capitale, anche quando la si maschera con una sua propagandata ed esaltata socializzazione, diffonde miseria, fame e morte.

La crisi economica si va ingigantendo, portando milioni di uomini, donne, anziani e bambini in condizioni sempre più misere. La borghesia stessa avverte che la situazione globale si sta facendo estremamente pericolosa, non presentando alcuna seria prospettiva di soluzione. Nel tentativo di gestire le disastrose conseguenze, non rimane che diffondere l'illusione di una più equa redistribuzione mercantile con l'obiettivo di gestire la crisi senza guardare (neppure di sfuggita) a quelle che sono le cause del flagello economico e sociale che sta mettendo in pericolo il futuro non solo del capitalismo ma dell'intero mondo,

Le contraddizioni dell'attuale modo di produzione e distribuzione vanno assumendo dimensioni mostruose via via che le forze di produzione aumentano la loro potenza liberando (potenzialmente) uomini e donne dalla schiavitù del lavoro e mettendo a rischio quel valore di scambio sul quale il capitale si regge.

La borghesia italiana – come quella di ogni paese – non può far altro che sperare di continuare a coinvolgere il proletariato nel tentativo di gestire i movimenti convulsi di un capitale in agonia, alle prese col crescere di una massa di esseri umani, superflua e ingombrante per il sistema stesso. Il quale, sprofondando nei vortici della sua crisi, corrode il proprio apparato statale e rende sempre più inutili e controproducenti le sue istituzioni legislative dietro le quali il capitale si è fino ad oggi rifugiato e protetto. *(DC)*



(1) Secondo alcuni calcoli, 18,3 milioni di persone che dichiarano un reddito fino a 15.000 euro, non avrebbero nessun vantaggio, visto che già ora l'aliquota per loro è al 23%. Coloro che dichiarano un reddito tra i 15 mila e i 29 mila euro (sempre lordi), risparmierebbero 250 euro all'anno, circa 20 euro al mese. In pratica, con la tassa al 23%, i quattro quinti dei contribuenti non avrebbero nessun vantaggio o un vantaggio molto scarso: vedi P.I. Armino, **il manifesto** del 13/08/'22. Certo, con la tassa al 15% le cose un po' cambierebbero, ma qui è gareggiare tra chi le spara più grosse...

Scioperi a gatto selvaggio nel Regno Unito: prepararsi a un autunno caldo

La crisi climatica può aver portato un caldo record nel Regno Unito quest'estate, ma non è l'unico modo in cui le temperature si stanno alzando. Dopo più di dieci anni di austerità in cui i salari reali sono stati tagliati, dopo più di quattro decenni in cui i guadagni dei lavoratori come quota della ricchezza creata dal loro lavoro sono diminuiti, ci sono alcuni segnali che indicano che l'ultimo tentativo di farci pagare è l'ultima goccia. La situazione attuale, caratterizzata dall'aumento del costo della vita, dalla stagnazione dei salari e dall'intensificazione dello sfruttamento, è destinata a peggiorare. La guerra di classe si sta scaldando.

La crisi economica capitalista globale, che ci accompagna dalla fine del boom postbellico negli anni '70, non è mai sparita e da allora i lavoratori hanno dovuto affrontare un attacco dopo l'altro. Come sempre, la pandemia, la Brexit e la guerra in Ucraina sono state addotte come alibi per il fallimento del sistema. Sebbene questi siano certamente fattori che contribuiscono, dietro l'inflazione, i prezzi alle stelle e le interruzioni dell'approvvigionamento si cela in ultima analisi il fallimento sistemico del capitalismo mondiale. Questo è un tema che abbiamo esplorato negli ultimi numeri di Aurora e di Prospettive rivoluzionarie.

E ora, finalmente, gli assalti frontali al lavoro stanno provocando l'inizio di una nuova resistenza in cui i lavoratori hanno preso in mano la conduzione della loro lotta. Parallelamente alle azioni di sciopero ufficiali nelle ferrovie, negli aeroporti, negli autobus e nelle telecomunicazioni, si è assistito a un'ondata crescente di azioni di sciopero non ufficiali, o a gatto selvaggio, in tutto il Regno Unito. Molte di queste lotte riguardano i salari, ma non tutte. Alcune riguardano la disciplina del lavoro e il mobbing sul posto di lavoro. In breve, i lavoratori stanno nuovamente iniziando a contestare il controllo dei padroni sulla produzione e queste lotte a gatto selvaggio rappresentano una risposta elementare all'ultima fase della crisi capitalistica.

Nel Regno Unito le notizie su questi scioperi selvaggi sono per lo più disperse nei notiziari locali, nei siti di sinistra e nei social media. Qui elenchiamo solo alcuni esempi tipici:

10 maggio: circa 100 addetti alla nettezza urbana di Welwyn Hatfield hanno scioperato per protestare contro un dirigente accusato di sessismo, razzismo e bullismo.

11 maggio: circa 300 lavoratori edili di una raffineria di Hull hanno scioperato per il ritardo o l'incompletezza dei pagamenti dei salari.

17 maggio: oltre mille lavoratori del settore petrolifero offshore nel Mare del Nord hanno scioperato in 19 piattaforme per chiedere che i loro salari fossero adeguati all'inflazione.

27 luglio: circa 100 lavoratori di uno stabilimento alimentare di Bury hanno scioperato per non avere diritto a pause adeguate sul lavoro.

3 agosto: centinaia di lavoratori di Amazon in vari siti di Tilbury, Rugeley, Coventry, Bristol, Dartford e Coalville hanno inscenato scioperi e rallentamenti in risposta a un "aumento" salariale di soli 35p in più all'ora.

10 agosto: centinaia di lavoratori degli appalti, compresi i ponteggiatori e gli addetti alla manutenzione, nelle raffinerie, negli impianti chimici e in altre strutture di Teesside, Grangemouth, Pembroke, Fife, Fawley e Drax sono scesi in piazza per lottare contro i salari, picchettando gli automobilisti che entravano e uscivano dalle strutture.

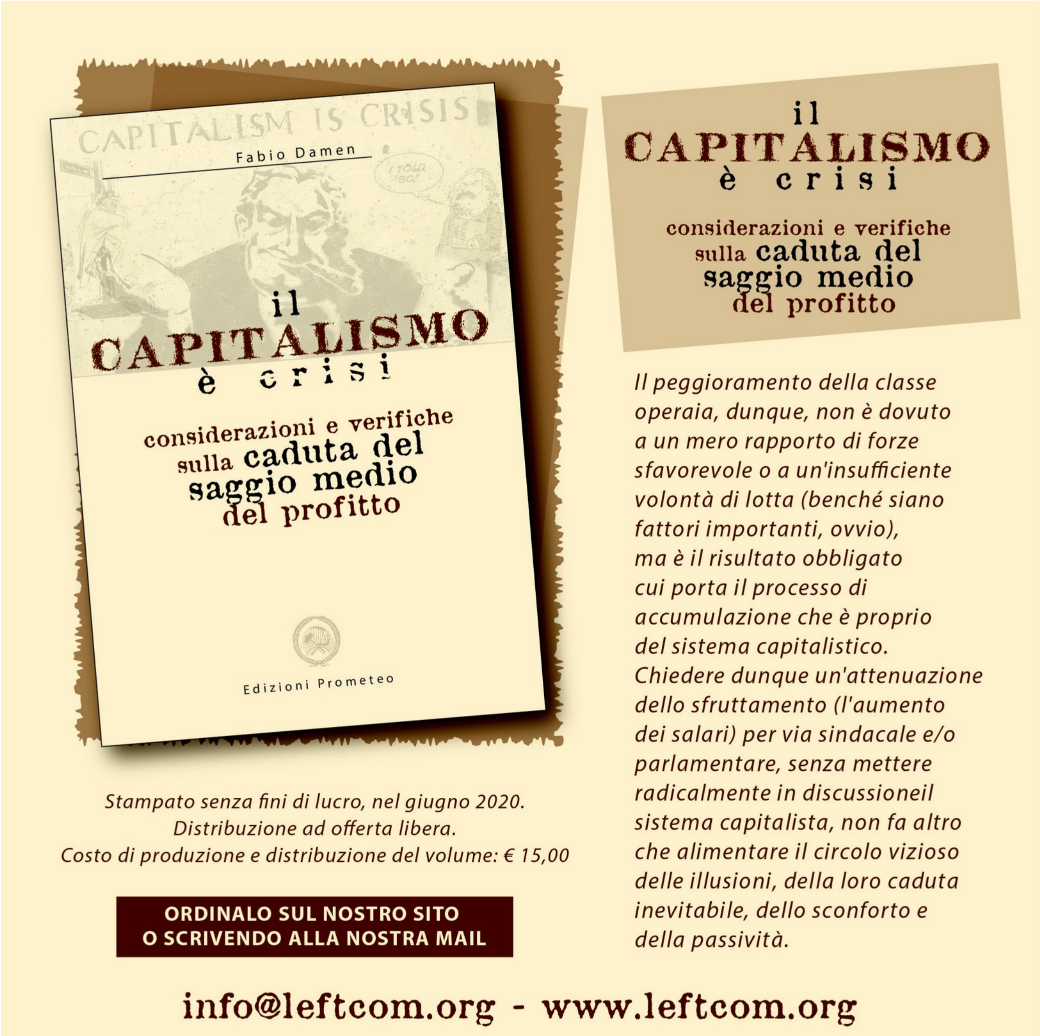
Forse per ora sono ancora pochi e non collegati tra loro, ma dopo decenni di arretramento di classe sono un inizio. Promettono un'azione più incisiva per evitare di farci pagare ancora una volta la crisi dei padroni. Inoltre, smentiscono coloro che dicono che abbiamo bisogno di un sindacato per organizzare la resistenza. Queste persone di solito sono nostalgiche degli anni '70 e '80 del secolo scorso. A quei tempi i lavoratori erano riuniti in enormi unità produttive e la maggior parte di loro era iscritta ai sindacati. Questo, secondo il mito, dava ai lavoratori più potere di lotta.

Ma la realtà era l'opposto. I sindacati erano (allora come oggi) burocrazie gonfiate che indicevano scioperi solo quando non potevano più controllare ciò che facevano i loro membri. Da organizzazioni costruite dai lavoratori, dopo la Prima guerra mondiale divennero veicoli per garantire che la guerra di classe non andasse fuori controllo e che le richieste dei lavoratori fossero mantenute entro i limiti consentiti dal sistema. Quando si trovò ad affrontare la questione di chi dovesse dirigere il Paese, il TUC annullò lo sciopero generale del 1926 dopo soli 9 giorni, lasciando i minatori a combattere da soli. Negli anni '80, la linea dei Tory di "potere sindacale che rovina il Paese" contribuì a dare ai sindacati una patina di radicalità, ma le leggi antisciopero dei Tory (che anche i laburisti avevano proposto) non erano rivolte contro i sindacati in quanto tali, ma contro la capacità dei lavoratori di reagire (il divieto di picchetti di massa, di azioni di solidarietà e l'introduzione di lunghi scrutini per gli scioperi non erano problemi per i leader sindacali).

Nel Regno Unito molti di coloro che si identificano con la classe operaia sono abbastanza sinceri, ma sono emotivamente legati al "movimento laburista" del passato e vogliono un movimento di massa immediato, quindi si rifanno alle vecchie organizzazioni. Dopo il crollo del corbynismo, l'attenzione si è rivolta ai sindacati. Se prima ci veniva detto di "votare Labour!", ora ci viene detto di "iscriverci a un sindacato!". A prima vista può sembrare allettante. Ma molti della generazione di oggi non conoscono la vera storia degli anni Settanta. Pensano di aver bisogno di un sindacato per guidare la lotta contro la caduta del tenore di vita. Abbiamo bisogno di unità, ma di un'unità molto più ampia di quella offerta dai sindacati. Abbiamo bisogno di unità tra le imprese, i mestieri, i settori, al di là delle demarcazioni sindacali. In breve, abbiamo bisogno di un vero e proprio movimento dei lavoratori, che non sia il vecchio "Movimento operaio" che da tempo ha accettato un ruolo all'interno del capitalismo.

Questo nuovo movimento deve essere organizzato ancora una volta dal basso. Senza questo, molti lavoratori finiscono per dipendere dal quadro sindacale, che è il quadro giuridico dello Stato capitalista. Ma nell'attuale ondata di azioni selvagge vediamo già la possibilità di andare oltre a entrambi. Non solo non è necessario eleggere un governo laburista perché i lavoratori intraprendano la lotta di classe, ma non è nemmeno necessario essere iscritti a un sindacato. Tuttavia, queste false soluzioni saranno presentate ancora e ancora ai lavoratori per intrappolarli nel vicolo cieco del riformismo e per aiutare questa o quella cricca a essere eletta nelle cariche sindacali e statali.

In definitiva, però, anche la lotta più indipendente e auto-organizzata - parafrasando Marx - fallirà se si limiterà a una guerriglia di classe contro gli effetti del sistema esistente. Quando i lavoratori iniziano a riscoprire la loro capacità di auto-organiz-



zarsi, quando iniziano a ricomporsi come classe, il potenziale e la necessità di rovesciare il sistema e costruire una nuova società al suo posto diventano tangibili. Questo, però, sarebbe solo l'inizio.
Sviluppandosi in un vero e proprio movimento di classe, queste azioni non solo combattono i feroci attacchi al nostro tenore di vita, ma pongono potenzialmente la questione del tipo di società in cui viviamo. Questo può diventare una minaccia per il sistema capitalista, ma solo se è in grado di proporre una propria alternativa politica. Se ciò non accade, vedremo queste lotte riassorbite in un quadro sindacale (di base o tradizionale) o esaurirsi senza una chiara direzione. Le risposte spontanee possono portarci solo fino a un certo punto e cadranno preda della sinistra del capitale.
È compito degli internazionalisti collegare la pandemia, la Brexit, la guerra in Ucraina e tutto il resto alla crisi del capitalismo e alla necessità di una nuova società senza lavoro salariato, denaro o Stati. Dobbiamo diffondere il verbo delle lotte ad altri lavoratori, incoraggiare e documentare lo sviluppo della lotta di classe in tutto il mondo, ed essere sempre chiari sul fatto che le riforme possibili all'interno del sistema, anche quando provengono dalla lotta di classe - aumenti dei salari e dei benefici, tetti ai prezzi, tassazione - non possono fornire una soluzione alla crisi capitalista. La classe dirigente potrebbe ancora essere in grado di calciare il proverbiale barattolo lungo la strada [è un modi di dire che significa tirare per le lunghe, non affrontare la situazione, prendere tempo], ma come dimostrano le sue stesse difficoltà politiche, le sue opzioni si stanno rapidamente esaurendo. Nella periferia capitalista - che si tratti dell'Ecuador o dello Sri Lanka - le conseguenze della crisi capitalista stanno già rendendo la vita insopportabile a vaste masse di lavoratori e di poveri. Ci aspetta un futuro di avversità: guerre, disastri ambientali, sofferenze economiche e sociali.
I rivoluzionari internazionalisti sono indispensabili in questo processo. Siamo una parte piccola, ma in rapida crescita, della resistenza della classe operaia in tutto il mondo. A coloro che riconoscono la gravità della situazione attuale, diciamo di unirsi a noi nella lotta per incoraggiare e difendere l'indipendenza della lotta della classe operaia, per collegare le richieste immediate al programma storico - una società liberata dalla logica del capitale che produce la miseria già presente... e quella che deve ancora venire. *(Dyjbas – CWO – 14 agosto 2022)*

La visita di Nancy Pelosi a Taipei e la nuova puntata della crisi Stati Uniti-Cina

Era da 25 anni che un alto rappresentante istituzionale degli Stati Uniti non si recava in visita ufficiale a Taiwan, e in verità le escursioni sull'isola a carattere più o meno diplomatico di membri del congresso USA e funzionari militari si sono moltiplicate negli ultimi tempi. Per tutta risposta, prevedibilmente, il governo cinese ha inscenato una dimostrazione di forza senza precedenti, moltiplicando i sorvoli sull'isola, facendo sfilare i propri carri armati per le città e le spiagge antistanti e lanciando batterie di missili che mai come questa volta sono arrivati vicini all'obiettivo.
La sfida tra le due superpotenze assume sempre di più i contorni di una logorante partita a scacchi in cui ciascuno dei contendenti cerca di muovere i suoi pezzi per acquisire un vantaggio di posizione, avendo cura di non provocare un conflitto aperto, ma tenendosi pronto nel caso le circostanze lo richiedano.
Se però volessimo vedere la partita in un arco temporale più ampio, poiché pensiamo che i fenomeni sociali possano essere compresi a fondo solo nel loro dinamismo, è significativo come il confronto si sia trasferito col tempo da scenari locali in cui gli stessi attori si celavano dietro guerre combattute per procura per il controllo delle materie prime o dei traffici commerciali ad uno scenario in cui la sfida si è fatta più ravvicinata e frontale tra i due protagonisti, a Taiwan ma non solo, calcolando per il momento la Russia solo come un alleato della Cina.
Se osserviamo le cose in questa prospettiva è difficile sostenere, come invece tutta la pubblicistica di parte borghese si ostina a fare, che la colpa della situazione sia di questo o quel presidente, di questa o quella politica, per quanto questi ultimi possano essere dei fattori secondari di accelerazione della dinamica stessa. Alla base di questa situazione c'è un capitalismo sempre più in difficoltà nella sua riproduzione allargata, nella valorizzazione dei capitali investiti, saggi di profitto in decrescita, un sistema che ha procrastinato negli ultimi decenni questa crisi con strategie come la globalizzazione e la finanziarizzazione e si ritrova ora allo specchio la stessa crisi, ma più ampia e profonda, che mette in fibrillazione gli imperialismi su teatri di guerra che continuano ad intensificarsi ed allagarsi.
I momentanei interpreti dell'attuale puntata, che ha come sfondo il dominio politico ed economico nell'area dell'indo-pacifico, sono, da una parte, un Biden alle prese con una crisi debitoria che non ha riscontri dal secondo dopoguerra e, in subordine, con le elezioni di medio termine e una crisi di consenso particolarmente forte, causata tra le altre cose anche da un'impennata inflazionistica; dall'altra uno Xi Jinping anche lui desideroso di riaffermare il proprio controllo sul potere, un po' meno solido di quanto appariva pochi anni fa, quando la Cina veleggiava al vento di tassi di crescita invidiabili, il debito delle imprese, delle amministrazioni locali e delle famiglie non era a livelli così elevati e il settore delle costruzioni - insieme alle esportazioni - trainava la crescita che ora invece rischia di azzoppare. Senza contare che "grazie" allo sviluppo tecnologico, anche la Cina incomincia ad avere problemi di valorizzazione del suo capitale e di saggi del profitto più bassi rispetto ad un recente passato.
Sempre sullo sfondo ci sono le prossime elezioni politiche a Taiwan del 2024 e i tentativi dell'una e dell'altra potenza di volgerle a proprio favore, cosa che se riuscisse agli Stati Uniti manterrebbe più o meno tutti i problemi attuali sul tavolo, se riuscisse alla Cina le consentirebbe di ottenere quanto si propone, ovvero la riconquista di Taiwan e l'eliminazione di uno scoglio al suo espansionismo, senza dover puntare tutte le sue *fiche s* in una mano in cui non è ancora sicura di avere un poker. Quello delle elezioni può non essere l'unico metodo per la Cina per far capire a Taipei , primo produttore mondiale di microchip e semi conduttori, che è opportuno ricongiungersi senza fare troppe storie alla madrepatria, e sappiamo che Pechino ha argomenti formidabili quando si tratta di ritorsioni commerciali. In questo senso ha già cominciato a praticare un blocco di alcune importazioni da Taiwan e potrebbe in futuro inasprire la strategia. Il Giappone per esempio ricorda bene il blocco informale che è seguito per qualche mese all'esportazione di terre rare - di cui la Cina è quasi monopolista - come ritorsione per l'affondamento di un peschereccio presso le isole Senkaku, la cui sovranità è contesa. Oppure potrebbe far salire la tensione indefinitamente attorno all'isola muovendo la propria marina e determinando la reazione di quella statunitense in modo da provocare indirettamente una paralisi delle rotte commerciali che fanno capo a Taiwan.
Nel frattempo, continua incessante dall'una come dall'altra parte il lavorio diplomatico, economico e militare per rinforzare le proprie posizioni nell'area indo-pacifica, con la Cina che ha stretto alleanza con le Isole Salomone e sta cercando di fare altrettanto con Tonga, Papua Nuova Guinea, Vanuatu, Kiribati, Figi, isole Cook, tutte più o meno direttamente coinvolte nelle nuove vie della seta, mentre gli USA stringono i bulloni della propria alleanza con il QUAD e l'AUKUS e rilanciano la propria iniziativa economica con l'IPEF (Indo-pacific Economic Framework), che più che un patto di libero scambio è una mossa volta a rassicurare i Paesi titubanti che non intendono fare passi indietro nell'area. Molti Paesi non si sono ancora schierati e cercano di ritardare il più possibile la scelta, specie nel sud est asiatico. Possono propendere per uno dei due contendenti su alcuni dossier, ma essere costretti a far di necessità virtù su altri: emblematico il caso dell'India, anti cinese ma al tempo stesso fortemente legata alla Russia.
In tutto questo scenario che abbiamo qui sinteticamente tratteggiato e che nulla ovviamente promette di buono, i protagonisti sono solo i governi e le classi dominanti degli stati nazionali. Ben altra potrebbe essere la prospettiva per l'umanità se la classe sfruttata decidesse di riprendere in mano il proprio destino attualmente consegnato ad una ristretta élite di agenti del capitale. *(MB)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Facebook: Battaglia Comunista
Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvairate 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 2022-09-05